

## **Omelia prima messa di Natale (25 dicembre 2022)**

Buongiorno a tutti, e a tutti i migliori auguri di un Buon Natale, in modo speciale a chi fa i conti con la sofferenza e la solitudine. «Egli ci ha salvati – diceva san Paolo nella seconda lettura – per la sua misericordia». E ci ricordiamo che nel vocabolario, alla voce misericordia, è scritto: «Sentimento di compassione per l'infelicità altrui, che spinge ad agire per alleviarla». La misericordia di Dio, il suo amore per l'uomo, è prima di tutto destinata a chi è infelice, e non solo per alleviare questa infelicità, ma per cambiarla in una gioia piena, facendosi carico lui della nostra infelicità. Non abbiamo paura di dire al bambino Gesù: “Eccoti la mia infelicità!”. Prima che farsi “per noi”, Dio si è fatto “come noi”: piccolo, povero, e spesso infelice.

In questa prima messa di Natale, tornano ancora ad essere protagonisti questi poveri pastori, che stanotte, per primi, hanno ricevuto l'annuncio della nascita di Gesù.

Anche se molto probabilmente questi pastori non erano né colti, né educati, né delicati, e magari neanche buoni di cuore – ma il motivo del loro primato lo sappiamo: a Dio piace partire dal basso, dall'ultimo posto, dagli ultimi fra gli ultimi – comunque ho l'impressione che questi pastori vadano simpatici un po' a tutti, perché come la maggior parte di noi, erano gente semplice, dedita al lavoro, che non conoscevano né riposo, né ferie, né comodità, né mattine passate a dormire. E, oltre a questo, a me piace la loro discrezione, la loro pacatezza: non alzano mai la voce, non pretendono né di essere ascoltati né di essere creduti, né di passare alla storia come degli eroi, non finiscono a fare gli squallidi opinionisti della tv, ma compaiono solo lo stretto necessario per poi scomparire dietro le quinte della storia, senza che di loro si sappia neanche il nome.

E penso che il segreto di questo sia in quella parola: «Trovarono», «trovarono Maria e Giuseppe e il bambino, adagiato nella mangiatoia».

Preghiamo perché anche noi possiamo trovare Gesù nella nostra vita e dare così un contenuto nuovo al nostro tempo e alla nostra storia. Mi piace quello che hanno scritto i giovani nel piccolo presepe che hanno fatto: “I nostri limiti e i nostri bisogni sono il contenitore che Dio può riempire del suo amore”. La nostra vita può essere vuota anche all'inverosimile, ma se Dio ne diventa il contenuto, allora si riempie fino all'orlo.

Delle volte mi viene da pensare: se questi pastori non lo avessero trovato e stessero ancora a cercarlo, magari camminando a tentoni, o portando il peso della ricerca durata dei secoli, a chi avremmo creduto noi? Noi ai quali non sono certo apparsi degli angeli! Invece lo hanno trovato, e hanno riferito «ciò che del bambino era stato detto loro». Il primo annuncio del vangelo è partito da coloro dai quali nessuno se lo sarebbe aspettato; ma proprio perché viene da loro, dalla loro voce abituata non certo a discorsi complicati, ma piuttosto ad esprimersi a monosillabi, a parlare a pecore e cani, proprio per questo il loro annuncio è credibile. Il vangelo della nascita è affidato a coloro ai

quali nessuno avrebbe creduto, il vangelo della resurrezione è affidato alle donne che non godevano di nessuna credibilità. E così, sia l'uno che l'altro, diventano credibili. E i pastori lo hanno trovato per un unico motivo: Dio si è fatto trovare da loro, e si è fatto trovare perché ha dato loro l'unico indizio che loro potevano comprendere: una mangiatoia per animali! Chi fa il pastore non conosce altra lingua se non ciò che serve alla cura degli animali. Dio ha parlato la loro lingua, e così ha fatto in modo che loro potessero parlare la lingua del vangelo e annunciarlo.

Dio parla la lingua della nostra vita, dei nostri giorni, dei nostri limiti; è quello il contenitore del vangelo... Solo chi apre a Dio le porte della propria miseria, può fare Natale. Si ascolta nelle altre messe di questo giorno: «La luce splende nelle tenebre»; le tenebre non sono solo quelle degli altri, ma le nostre, che proprio perché tenebre tendono a restare nascoste, al buio, a non permettere di vedere, condannandoci a camminare a tentoni, in una continua ricerca senza mai trovare. Solo se permettiamo alla luce del Natale di illuminare le nostre tenebre, solo allora sarà Natale per noi, come lo è stato per quei poveri ma bellissimi pastori.

Quella mangiatoia, lo sappiamo, in latino si chiama "presepe"; le lucette che ci mettiamo non vanno lì, quasi a rendere bella una cosa che per sua natura Dio ha voluto brutta e puzzolente per farsi capire dai pastori..., ma vanno su di noi, per fare luce alle nostre tenebre, che non sono qualcosa verso cui Dio prova vergogna, ma il contenitore della sua presenza. Le nostre tenebre sono la mangiatoia sulla quale Dio vuole essere posato, per poter dire "io ci sono", "io sono qui", e "sono qui per te".

## **Omelia seconda messa di Natale (25 dicembre 2022)**

Buongiorno a tutti, e a tutti i migliori auguri di un Buon Natale, in modo speciale a chi fa i conti con la sofferenza e la solitudine. Il vangelo è l'annuncio dell'amore di Dio, della sua misericordia per l'uomo. E ci ricordiamo che nel vocabolario, alla voce misericordia, è scritto: «Sentimento di compassione per l'infelicità altrui, che spinge ad agire per alleviarla». La misericordia di Dio, dunque, il suo amore per l'uomo, è prima di tutto destinata a chi è infelice, e non solo per alleviare questa infelicità, ma per cambiarla in una gioia piena, facendosi carico lui della nostra infelicità. Non abbiamo paura di dire al bambino Gesù: «Eccoti la mia infelicità!». Prima che farsi «per noi», Dio si è fatto «come noi»: piccolo, povero, e spesso anche infelice.

Lo abbiamo ascoltato, nelle parole solenni che iniziano il vangelo di Giovanni: «La luce splende nelle tenebre», e solo quando sei sommerso dalle tenebre capisci il valore di una piccola luce. Ma c'è un problema, perché le tenebre, proprio perché tali, tendono a restare nascoste, a non farsi vedere e a non far vedere; solo quando arriva la luce si riconosce ciò che prima era nascosto.

Noi siamo maestri nel riconoscere le tenebre degli altri. D'altra parte, ci basta accendere la televisione per ascoltare e vedere un mondo pieno di tenebra, prima fra tutte la guerra e la violenza in genere; quanto odio c'è nel mondo! Ogni tanto mi viene da chiedermi: da dove viene tutto questo male? Chi ha cominciato? Perché si alimenta sempre e sembra non avere fine?

Ma la vera domanda è: la mia tenebra, che forma ha, che volto ha, come si chiama, come posso far sì che sia illuminata? Perché è Natale per me, per la mia vita, mica solo per quella degli altri. Ma prima ancora, forse conviene domandarsi: ma io sono interessato ad essere illuminato?

Delle volte rimango ancora sorpreso, quando vedo che mentre si ascolta il vangelo, o mentre si pronunciano le parole di preghiera più solenni, c'è sempre chi smanetta con il telefonino, come se il messaggio che ci è arrivato o che dobbiamo mandare sia più importante e urgente del messaggio che Dio sta mandando a noi. Ma come è possibile che non siamo capaci di spegnere il cellulare? Come possiamo mettere sullo stesso piano la Parola di Dio con le parole di altri? O anche mi sorprende quando vedo le persone che mettono sullo stesso piano gli animali e gli uomini o anche per mille altre cose. Ma se non siamo capaci di riconoscere neanche l'ombra più lieve, se ci perdiamo in una minima oscurità, ma come saremo capaci di toglierci di dosso la tenebra più fitta? A noi, che della guerra ci preoccupa solo il prezzo del gas e non certo la vita di tanti innocenti, interessa davvero la luce del Natale o solo le lucette del presepe?

Ma il motivo, temo, sia uno solo: noi ci vergogniamo delle nostre tenebre! E preferiamo lasciarle lì dove sono. Ma ecco la verità del Natale: Dio viene ad abitare le nostre tenebre, le chiama «casa», sono il luogo dove Dio vuole essere posato. Dio ama ciò di cui

noi ci vergogniamo di più, ciò che abbiamo sepolto nella tenebra più fitta, facendo finta di aver dimenticato che sta lì.

Continuano per noi, qui, oggi, adesso, ad essere vere quelle parole: «La luce splende nelle tenebre e le tenebre non l'hanno vinta».

Preghiamo perché l'amore di Dio, che si presenta con l'innocenza e la delicatezza di un bimbo, possa darci il coraggio di guardare in faccia le nostre tenebre e di non vergognarci di esse, ma che le possiamo consegnare ai piedi di Gesù, perché le possa illuminare e redimere.

Le nostre tenebre sono la mangiatoia sulla quale Dio vuole essere posato, per poter dire "io ci sono", "io sono qui", e "sono qui per te".